

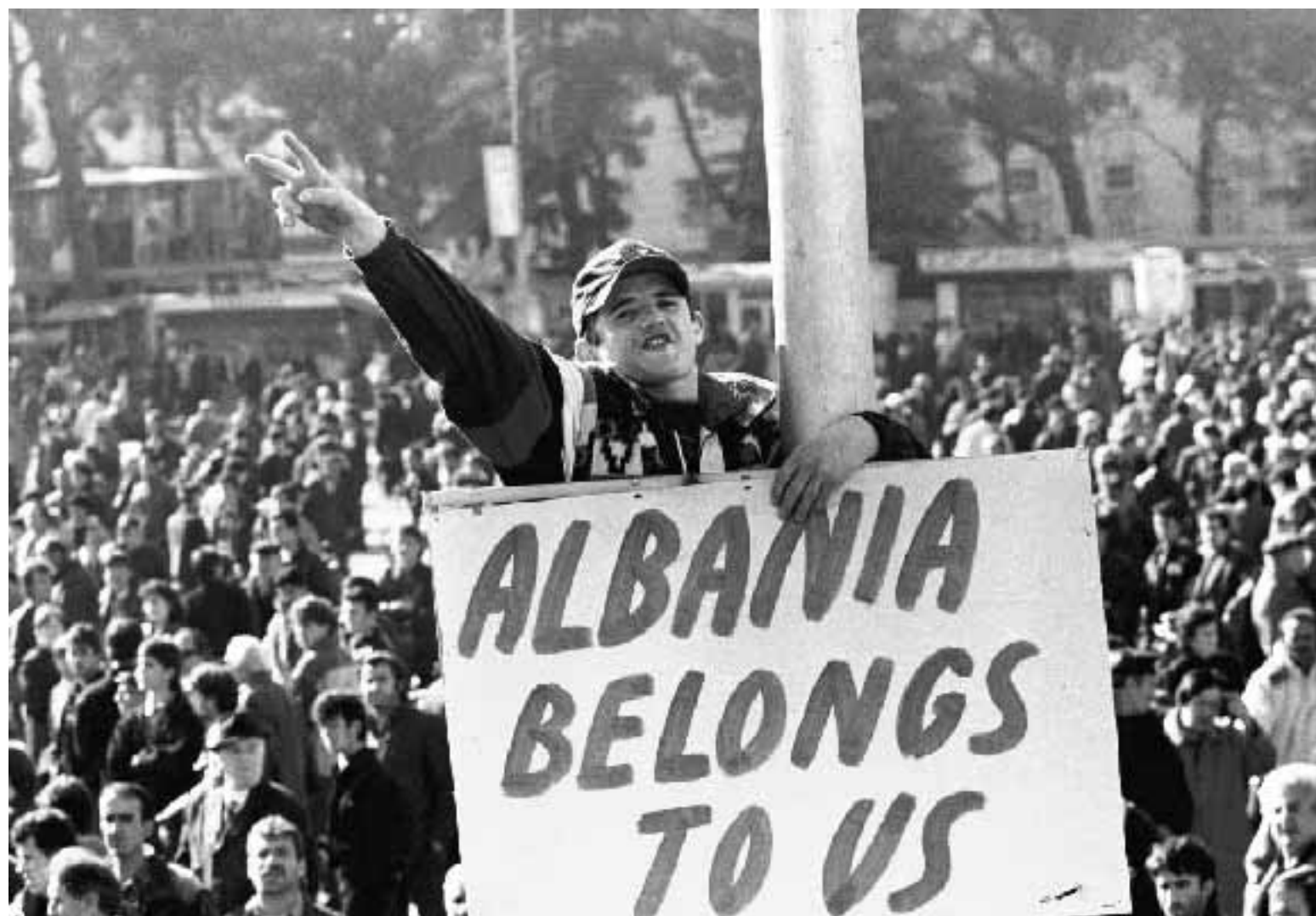
■ TIRANA. Sul viale Deshmoret e Kombit un'orda di ragazzini prende d'assalto l'orrendo mausoleo che fu innalzato per il gran capo di tutto, l'inavvicinabile e mitico Enver Hoxa. Un atto d'omaggio o di sfregio? Niente di tutto questo, ci mancherebbe altro. Nè amore postumo nè odio per il leader comunista che con il pugno di ferro governò il paese, tenendolo isolato da tutti per 40 anni. I bambini ci vanno a giocare. Arrivano sull'altissima guglia eppoi, sedersi a terra, cominciano pericolosissimi ma affascinanti scivoloni lungo le pareti dell'ex megalomane tempio, nel cui piano terra ora ci hanno realizzato una discoteca per il rock e le macerane varie. E pensare che non tanto tempo fa bisognava entrarci in silenzio religioso, non foss'altro che per farsi vedere.

Ecco Tirana, ecco la sua prima immagine in questi giorni di passione e di rivolta. Ma stamattina sembra tutto calmo. La gente, dopo le promesse del governo circa la restituzione dei soldi, a partire dal 5 febbraio, persi negli avventati investimenti nelle due «finanziarie», vere catene di Sant'Antonio, è come se si fosse aggrappato a questo sogno. L'ennesimo, uno dei tanti che si sono rincorsi e consumati in questi anni. Una specie di remake de «L'America». È bastato poco, molto poco. Perfino il cordone dei militari e delle truppe speciali s'è allentato. Certo, la loro presenza c'è ancora ma, come dire?, è perfino troppo discreta ed elegante. Anzi, è il gran giorno della riscossa governativa. Prima annunciata, poi annullata, infine per una qualche ragione misteriosa dell'ultimo momento, la manifestazione dei militanti del Partito democratico, ossia la formazione al governo, è di nuovo in pista.

Una piazza vuota

L'appuntamento, come al solito, è a piazza Scanderbeg, mentre lui, il liberatore del paese dalla dominazione ottomana, tiranneggia il proscenio dalla sua enorme statua equestre. Ma c'è una novità di non poco conto: gli attivisti democratici che sono scesi sulla pubblica via sono ben pochi. Cinquemila? Diecimila? Molti meno? Come si fa a calcolarli, dispersi come sono, in questa piazza d'armi? La sostanza, però, è che neppure lontanamente questo meeting può essere paragonato alle oceaniche adunate del partito del presidente Sali Berisha. La verità è che gli schipetari hanno ricevuto un bruttissimo colpo. E la delusione si può leggere anche sul volto dei manifestanti, per lo più anziani, obbligati forse psicologicamente a prendere parte all'iniziativa. Rabbia e sconcerto, invece, fanno capolino, ma in modo evidente, sui piccoli manifestanti che tutt'attorno alle vie del centro continuano ad esporre le loro povere mercanzie. Gente che è stata truffata, lo si capisce in un attimo, e che fa parte di quel mezzo milione di albanesi in attesa che il malto venga restituito.

Non ci sono operai in tuta di lavoro, come voleva Berisha, che avrebbero dovuto ripulire la piazza e sostituire i vetri rotti dalle centinaia di rivoltosi dei giorni scorsi. Come a Belgrado, dunque, ma a parti invertite. Una sorta di paradosso ma, signori, questi sono i Balcani. La cosa comunque non riesce e i manifestanti si limitano a



Un sostenitore del presidente Sali Berisha espone un cartello con la scritta "L'Albania ci appartiene", durante la manifestazione di ieri a Tirana. Yanniss Behrakis/Ansa-Reuters

Berisha: «Restituiremo i soldi» Ma Tirana diserta il corteo pro governo

L'Albania tra fame e sogno sospende la rivolta e crede per un po' al governo. Dice, infatti, il presidente Sali Berisha: «Tutto è sotto controllo e i soldi verranno regolarmente rimborsati». Ma la gente diserta la manifestazione in suo appoggio. Il buco vero è forse di un miliardo di dollari, probabilmente servito a finanziare il commercio di armi verso la ex Jugoslavia, ora verrà esborsato dalla Banca Mondiale. Ferito gravemente un dirigente del partito socialista.

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

gridare invettive generiche contro la «mafia rossa». A mezzogiorno appare la per la prima volta, dall'inizio della rivolta, il capo dello Stato. Dalla scalinata del palazzo della cultura, attorniato da un nugolo di guardaspalle, si limita a poche battute per cercare di infiammare la piazza. Facile, dunque, inveire contro l'opposizione socialista accusata d'aver organizzato gli assalti contro gli edifici pubblici. «La libertà non è malata, è solo una semplice malattia della libertà», dice il presidente con l'obiettivo evidente di non scoraggiare la gente dalla strada del libero mercato e di un capitalismo primordiale, senza regole. «Basta con il terrore comunista» si risponde dal fondo del piazzale. «Insieme risolveremo tutti i problemi», fa in tempo ad aggiungere Berisha.

Con gran fragore, poi, il premier Alexander Meksi, fa sapere di voler parlare con i giornalisti. E dun-

que ascoltiamo. «Siamo riusciti a bloccare i fondi di due delle compagnie maggiori, la Xafemi e la Popolo, e il governo ha recuperato circa 250-300 milioni di dollari, non tanto di più di quanto la gente avesse investito. Dal 5 febbraio cominceranno i risarcimenti». Chiediamo: quanto tempo ci vorrà? «Beh, diversi mesi, su questo non c'è dubbio alcuno». Sarà la verità? Oppure solamente una mossa di propaganda per far cessare i tumulti? Gli albanesi tra qualche giorno sapranno e con loro il mondo intero. La credibilità di Berisha e del suo gabinetto, rispetto all'Occidente e al Fondo monetario, risiede per intero in questa manovra.

È l'ora del pranzo, frugale, a Tirana. Ma non tutti vanno a mangiare. Lo stato maggiore del Partito socialista, per esempio, è riunito ad oltranza, a poche centinaia di metri da piazza Scanderbeg. An-

che loro sono in difficoltà. Indicati come i sobillatori della rivolta, ora, spiazzati dall'annuncio del rimborso popolare, non sanno che pesci prendere. Non hanno le prove - anche se in tutta l'Albania è un sussurro generale - che il gabinetto in carica sia coinvolto, in qualche modo, nello scandalo e, al tempo stesso, la «jacquerie» si è sgonfiata. «La verità» dice il capo dell'opposizione Rexep Mejdani - è che dovremmo sederci tutti attorno ad un tavolo e rifare le regole di questo paese». Già, ma come?

Spot bugiardi

Facciamo un giro per la città. Alla «Vefa Holding» una società del tipo piramidale, anch'essa nell'occhio del ciclone, non rispondono. Un giovanotto apre uno spiraglio. «Non c'è nessuno, non c'è nessuno». Eppure la fila è lunga. Tutti vorrebbero sapere quando è possibile, per esempio, parlare con il presidente Vebi Alimucia che ha provveduto di persona, grazie agli spot televisivi, al «raccolto». «Passate stasera, e comunque state ad ascoltare gli annunci del governo» risponde il poco urbano «gorilla» della holding in questione, la quale, comunque, ha avuto il merito di fare qualche investimento produttivo. Poca roba, si capisce, ma le apparenze almeno si son salvate.

Dove sta la verità in questa storia?

Quant'è esattamente il buco? Un miliardo di dollari come si sostiene da più parti? E quanta gente ha venduto case e negozi pur di partecipare alla corsa verso l'Eldorado? E una società, quella albanese, sull'orlo della guerra civile? Il ministro degli Esteri Tritan Shehu, che incontriamo nel primo pomeriggio, ovviamente è di parere opposto. Ha una buona cera il capo della diplomazia albanese, dopo la sfortunata gita a Lushnya, città ad un centinaio di chilometri da Tirana dove la «truffa» è stata di grande dimensioni, dove i «risparmiatori» lo hanno sequestrato e forse malmenato. «La vicenda è quasi del tutto chiusa e la Banca mondiale ci darà ascolto. La gente, comunque, non ci rimetterà granché. È stata una brutta pagina anche per noi, dove l'inesperienza ha giocato un brutto ruolo». Signor ministro, ma quali ripercussioni ci saranno sull'intera economia? «Quasi nessuna, il nostro tessuto è fatto di piccole attività che non salteranno. La lezione, tuttavia, c'è: bisogna tornare a lavorare e a produrre e non pensare ai sogni».

Albert Brojka è bello come un attore americano. Sembra, con il suo impermeabile bianco e con i capelli brizzolati addirittura un sosia di Richard Gere. Da qualche mese è il sindaco della capitale. Prendiamo un caffè con lui in uno dei tanti baretto attorno all'U-

niversità. Non ha paura di un nuovo e più violento sommovimento popolare? «No, di certo, la gente di Tirana è colta, molto colta e capirà la situazione». Scusi, signor sindaco, ma era colta come dice lei perché farsi abbindolare da quattro manigoldi? «Vede, lei non lo sa, ma per noi albanesi i soldi hanno rappresentato sempre un enorme valore...».

«Vuoi sapere come stanno esattamente le cose?» ci dice a sera un sociologo albanese, coraggioso ma non fino al punto di voler essere citato. Ebbene? «Ebbene, quei soldi, forse un miliardo di dollari sono serviti a tutti in questi anni. Per finanziare l'immigrazione, per dare spazio ai commerci e al trasporto di armi e droga verso la ex Jugoslavia, per favorire il contrabbando nei confronti della Serbia e ci erano coinvolti tutti quanti».

Lotta per la sopravvivenza

Adesso, dicono i diplomatici occidentali di qui, interverrà la Banca Mondiale. Che, grazie ad un prestito, neppure troppo grosso, permetterà all'Albania e alla sua banca centrale di sopravvivere di nuovo. Verranno erogati prestiti, a chi ha perso tutto nella catena di Sant'Antonio, con tassi bassissimi affinché «il modo di produzione albanese» torni a funzionare. Fino a che non si ripresenterà un altro sogno proibito, verso «L'America».

Indetto lo sciopero generale Nuovo governo a Sofia l'incarico ai socialisti Opposizione in piazza

■ SOFIA. Sciopero generale. È stata questa la risposta delle opposizioni alla formazione di un nuovo esecutivo a guida socialista in Bulgaria. Il presidente Petar Stojanov ha tentato con una trattativa fino all'ultimo minuto di evitare di affidare l'incarico del nuovo governo al candidato designato dalla maggioranza parlamentare, Nikolai Dobrev, ma il partito socialista si è rifiutato di farsi da parte. Il Psb aveva la costituzione dalla sua e il presidente Stojanov entrato in carica da pochi giorni non poteva esimersi dal riconoscere alla forza di maggioranza i suoi diritti. Il capo dello Stato, leader della coalizione d'opposizione Unione delle forze democratiche, ha cercato inutilmente di giocare la carta della rinuncia, l'unica che avrebbe potuto aprire la strada alle elezioni anticipate, da tre settimane invocate da manifestazioni di piazza.

Nikolai Dobrev, ex ministro dell'interno nel governo dimissionario di Zhan Videnov, ha preannunciato la formazione di un esecutivo di esperti indipendenti ed ha fatto appello all'opposizione «a lavorare insieme» perché «una contrapposizione in questo momento sarebbe fatale». Il premier designato ha presentato un programma anticrisi, che si pone come obiettivi prioritari la lotta alla povertà dilagante e il pagamento del debito estero. Dobrev intende anche privatizzare il 50 per cento delle imprese di stato di qui a sei-nove mesi. Per l'opposizione però il nuovo governo non durerà tanto. L'Unione delle forze democratiche ha rifiutato qualsiasi collaborazione con l'esecutivo a guida socialista e ha fatto sapere che interromperà il boicottaggio dei lavori parlamentari al solo scopo di votare contro il nuovo governo.

«Tocca a loro muovere adesso - ha detto il leader del gruppo parlamentare dell'Ufd, riferendosi ai socialisti - Mi auguro

comprendano l'enorme responsabilità che si assumeranno se decidono di formare un governo». Per il presidente dell'Unione delle forze democratiche, Ivan Kostov, un nuovo esecutivo socialista «altro non fa che destabilizzare ulteriormente il paese». Kostov però si è mostrato più possibilista sull'eventualità di una collaborazione in ambito parlamentare su un limitato programma di riforme economiche urgentissime, in cambio di un rapido ricorso alle urne. «Se ci saranno la volontà e il consenso il Parlamento potrebbe approvare subito le leggi più necessarie e dopo potrebbero essere indette le votazioni», ha detto Kostov.

Travolta da una gravissima crisi economica che ha stravolto il tenore di vita - già frugale - della popolazione, la Bulgaria deve approvare in tempi brevi la formazione di un direttorio finanziario, sollecitato dal Fondo monetario internazionale per avere accesso a nuovi crediti. Il governo socialista di Videnov, dimissionario da un mese, aveva inciampanato proprio sugli ostacoli della riforma economica e all'interno dello stesso Psb era stata chiesta la testa del primo ministro. Un nuovo esecutivo a guida socialista - sia pure formato da esperti economici - non può placare perché la protesta dell'opposizione, che da tempo aveva annunciato il ricorso allo sciopero generale contro questa eventualità. Per l'Unione delle forze democratiche gli ex comunisti sono responsabili del grave deterioramento della situazione economica e la sola via d'uscita è il ricorso alle elezioni, dove l'opposizione spera di ribaltare i risultati elettorali del '94.

Da tre settimane la protesta va avanti con manifestazioni quotidiane a pochi passi dal parlamento. Un corteo di diecimila studenti ha sfilato ieri per le vie di Sofia. Protestano anche i giornalisti radio e tv, che hanno annunciato scioperi per la prossima settimana contro la censura imposta dal Psb.

Dopo 20 anni il Sudafrica svela la verità sull'omicidio del leader della Black Consciousness

Ex agenti confessano: «Uccidemmo Biko»

MARCELLA EMILIANI

sburg, ragazzini appena adolescenti. La repressione per quell'atto di orgoglio era durata più di un anno, ufficialmente aveva fatto 575 morti, e agli occhi del regime la sparizione di Biko doveva rappresentare la pietra tombale su qualsiasi «velletà di ribellione» nel paese. Servì invece a spingere migliaia di giovani ad entrare nella clandestinità e a raggiungere la Tanzania o l'Angola per diventare guerriglieri. Quanto a Steve Biko divenne una figura leggendaria che scuote ancora l'intera Africa. Anche se non ha mai abbracciato un fucile è amato come un Che Guevara, sulla sua vita è stato fatto un film, *Cry freedom* che ha fatto il giro del mondo.

Biko era uno studente di medicina alla Natal University quando, nel 1968 fondò la *South African Students Organisation* (Saso) staccandola dall'organizzazione studentesca guidata e controllata dai

bianchi. Lui intendeva rivolgersi solo ai neri, ai meticci, agli indiani, a tutte le vittime la cui unica colpa è quella di non avere la pelle bianca». Prima ancora di parlare di politica voleva fare uscire i neri dallo stato di inferiorità e di umiliazione che tre secoli di dominazione bianca avevano incancrenito loro nell'anima. Non a caso studiava medicina. L'orgoglio nero per combattere la totale spersonalizzazione della sua gente. Una coscienza nera per cancellare il piagnisteo del «*Ja Baas, asseblief Baas*», (Sì padrone, ti prego padrone).

La rivolta di una razza

Il movimento della *Black Consciousness* è nato così, nelle scuole e nelle chiese. Non era un partito, non era nemmeno molto organizzato, ma parlava a studenti, genitori, circoli ricreativi, club sportivi, penetrando in ogni minima fessu-

ra lasciata aperta da un regime brutale come quello dell'apartheid. Prima di Biko lo stesso regime non usava nemmeno la parola «nero»: parlava di «non bianchi» e mai avrebbe immaginato che l'inizio di una nuova rivolta avrebbe preso la forma inusitata della presa di coscienza di sé. Credeva di aver debellato all'inizio degli anni '60 l'opposizione politica, quella vera, del Congresso nazionale africano (Anc) e del demizzato Partito comunista, sbattendo in galera tutti i loro leader dopo il processo di Rivonia: i Mandela, gli Mbeki, Sisulu accusati di voler combattere l'apartheid in armi. L'apartheid si aspettava complotti, ancora fucili e pallottole, non cultura. Ma quando scoppiò, la rivolta di Soweto aveva come propria bandiera l'anima stessa della cultura, la lingua. Quel fatidico 16 giugno del '76 i ragazzini cominciarono a manifestare pacificamente per ottenere l'insegnamento nella propria lingua, non in

quella dei bianchi. Fu il massacro. Così parlava e scriveva Steve Biko nel 1971 (il suo volume: *I write what I like* è stato pubblicato nel '79 a Londra da Aelred Stubbs): «Coscienza nera...vul dimostrare quanto sia falso che "nero" è un errore, un'aberrazione rispetto alla normalità che è "il bianco". Vuole infondere alla comunità nera un nuovo orgoglio in se stessa, nei suoi sforzi, nei suoi valori, nella sua cultura, nella sua religione, nella sua percezione della vita. Il rapporto tra coscienza di sé ed emancipazione è importantissimo. «I neri non devono più tentare di riformare il sistema perché facendolo accettano implicitamente i suoi principi. I neri devono trasformarlo completamente e farne quello che vogliono». La strada da quel '71 è stata lunga e dolorosa, ma quando nel 1990 Frederick de Klerk ha deciso di abolire l'apartheid l'ha fatto proprio perché - come diceva Biko - «non era più riformabile». A renderla tale aveva

contribuito in maniera determinante la lotta dei neri dopo quegli anni '70 di sangue e la morte disumana dello stesso Biko, uno dei tanti profeti disarmati dell'Africa, come Lumumba del Congo, come Niobé del Camerun, come Cabral della Guinea Bissau.

È comprensibile che l'attuale governo sudafricano non renda noti i nomi degli assassini di Biko. Nella memoria della gente è rimasto bene impresso il calvario dei suoi ultimi giorni, trapeolato dal bunker della prigione di Pretoria già molti anni fa. Era stato arrestato vicino a Port Elisabeth in una notte imprecisata dell'agosto del '77 e torturato fino a che non era entrato in coma. Per tre lunghi giorni era rimasto in cella nudo, agonizzante, coperto di escrementi prima che si decidessero a farlo visitare. In un ultimo sussulto di umanità o rosi dai sensi di colpa i suoi stessi carcerieri lo avevano caricato nottetempo nel bagagliaio di una jeep, sempre nudo, inco-

sciente e senza assistenza medica, per ricoverarlo - dopo un viaggio di 750 miglia - all'ospedale della prigione di Pretoria dove era morto il giorno dopo, il 12 settembre. Le foto trafugate del suo corpo martoriato fecero il giro del mondo finendo per diventare l'emblema di tutti gli orrori dell'apartheid.

Il peso della verità

Oggi la Commissione per la Verità e la Riconciliazione tenta di far giustizia non cancellando la memoria, anzi inseguendo una verità dolorosissima, nella convinzione che sapere sia la via migliore per non seppellire il passato in un pericoloso rancore. A chi confessava viene offerta la possibilità dell'amnistia che dovrà comunque essere decisa dai tribunali. È un compito arduo quello che aspetta tutta la società sudafricana: non si possono demonizzare tutti i bianchi da una parte e dall'altra bisogna convincere i neri che la loro non è stata una lotta che aveva come fine la vendetta.